

L'intelligence è preoccupata soprattutto per i gruppi salafiti che schierano anche reduci dall'Iraq

Non sono stati ripetuti gli errori di Nassiriya: inviati per tempo i nuovi mezzi blindati

Libano: gli italiani temono attacchi di Al Qaeda

Massima vigilanza del contingente Onu schierato nella zona di confine con Israele. «Hezbollah non ha interesse ad attaccare i caschi blu, il pericolo viene da infiltrati nei campi profughi palestinesi»

di Toni Fontana

ALTA TENSIONE in tutto il Libano e dunque anche nell'ampia zona sud, tra il fiume Litani e la Linea Blu, dove sono schierati i 13mila militari Unifil, dopo l'assassinio del deputato anti-siriano Antoine Ghanem. Le misure di sicurezza, già molto elevate, sono

state ulteriormente rafforzate. Si teme un attentato. Non è tanto il movimento scita Hezbollah, ancora fortissimo anche ai confini con Israele, a preoccupare l'intelligence italiana, quanto gruppi salafiti ed elementi legati alla rete di Bin Laden che possono contare su protezioni anche in alcuni campi palestinesi. In Libano l'Italia è in prima linea. Il generale Claudio Graziano comanda la forza Unifil (che schiera soldati di 20 nazioni), quello italiano (2450 soldati) è il contingente più numeroso cui compete la vigilanza nella zona ovest della regione meridionale. I gravi fatti di Beirut, dove oggi si svolgeranno i funerali del parlamentare ucciso nell'attentato, vengono osservati con molta attenzione al comando Unifil. Pur rimanendo la parte meno turbolenta del «paese dei cedri» quella meridionale, teatro della guerra dell'estate 2006, è stata scelta per alcuni attentati come quello che, il 24 giugno, ha provocato la morte di sei soldati spagnoli (tre erano di origine colombiana). «Per ora i fatti di Beirut non si riflettono nella nostra zona - spiega una fonte militare - Hezbollah gode di un ampio sostegno popolare ed controlla ancora zone estese. Non ha interesse, in questa fase, a mettere in discussione la presenza dei caschi blu». Anche perché i soldati, in particolare quelli italiani, hanno promosso progetti di ricostruzione apprezzati dalla popolazione. «Il generale Graziano - fa notare il sottosegretario alla Difesa Lorenzo Forciere - sta facendo un lavoro molto valido che ci viene riconosciuto da tutti. In Libano le misure di sicurezza sono normalmente alte e adeguate ai rischi che ora derivano dalla difficile situazione politica i cui riflessi, per ora, non sono stati avvertiti». Alla Farnesina i fatti libanesi vengono analizzati con attenzione. Il sottosegretario Vittorio Craxi dice che i militari hanno aumentato «il carattere di vigilan-

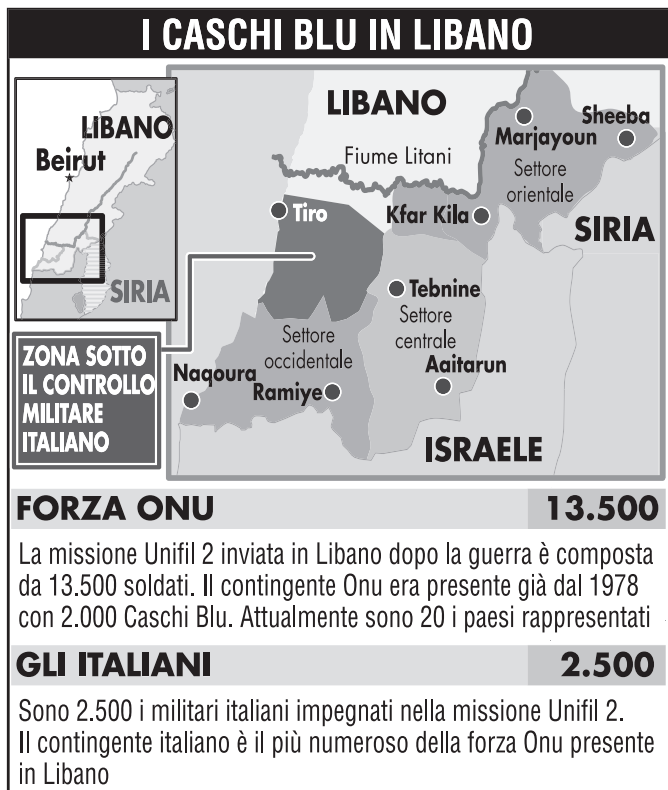
za ed attenzione» della missione. «Occorre evitare - aggiunge - che si affaccino caos politico ed anarchia. Le risoluzioni Onu parlano chiaro, sottolineano la necessità di sostenere il sovrano governo libanese nella costruzione della democrazia nella quale vi deve essere posto per tutte le componenti».

Ma i nemici della stabilità del Libano sono tanti e pericolosi. Tra questi l'intelligence colloca al primo posto gruppi legati alla rete di Bil Laden e formati in special modo da reduci dall'Iraq. Nel campo di Sidone (la città situata tra Beirut e Tiro, presidiata da Unifil) è attivo il gruppo salafita Jund-al-Sham.

A Tiro e dintorni vi sono altri tre dei dodici campi palestinesi presenti in Libano. «Ma lì - dice una fonte militare - il controllo di Fatah è pressoché totale, e gli elementi salafiti sono pochi e sotto osservazione». L'intelligence comunque non nasconde certo che «il rischio c'è, i capi di Al Qaeda potrebbero avere in-

teresse ad attirare l'attenzione sulla zona dove sono schierati i caschi blu». Che però non riducono le attività. Una fonte Unifil assicura che «ogni giorno avvengono centinaia di pattugliamenti su tutto il territorio». A differenza di quanto avvenne a Nassiriya (dove i mezzi corazzati vennero mandati dopo la stra-

ge) in Libano l'Italia ha portato il meglio delle dotazioni. Ci sono i nuovi mezzi da trasporto Vtm che, in Afghanistan, si sono dimostrati efficaci nel ridurre l'impatto di ordigni posti sulle strade. Al comando del generale Graziano anche carri leggeri Dardo, blindati Puma e Centauro.



Il luogo dell'attentato di mercoledì a Beirut. Foto di Hussein Malla/Anadolu

L'INTERVISTA WALID JUMBLATT Il leader druso accusa: dietro l'assassinio di Ghanem c'è Damasco che vuole sabotare le elezioni presidenziali

«La Siria considera sempre Beirut un suo protettorato»

di Umberto De Giovannangeli

«Ci stanno facendo fuori tutti, uno ad uno. E dietro questa strategia dell'annientamento c'è la regia siriana». A lanciare l'accusa, il giorno dopo l'attentato terroristico che è costato la vita del parlamentare antisiriano Antoine Ghanem, è una delle personalità di primo piano della politica libanese: Walid Jumblatt. Quello che il leader druso consegna a l'Unità è un duro e argomentato atto d'accusa contro Damasco. «L'assassinio di Ghanem - afferma Jumblatt, da tempo nel mirino degli strateghi del terrore - è un chiaro messaggio lanciato dalla Siria ai libanesi e all'intera comunità internazionale: Damasco non smetterà mai di considerare il Libano un suo protettorato, e chiunque rivendichi giustizia e indipendenza è un nemico da eliminare».

Beirut è sotto shock per l'attentato che ha causato la morte di Antoine Ghanem. Qual è il disegno politico che si cela dietro l'attentato dell'altro ieri?

«Il disegno è chiaro quanto è sanguinario. L'obiettivo immediato è quello di sabotare le elezioni presidenziali. L'assassi-

nio di Ghanem è un messaggio di sangue inviato alla maggioranza parlamentare. Vogliono impedire l'elezione di un presidente che non sia a libro paga dei siriani».

Lei parla di una vera e propria strategia di annientamento.

«Non saprei come altro definire ciò che stiamo subendo. Abbiamo rivendicato giustizia, verità, indipendenza. Abbiamo chiesto l'istituzione di un tribunale internazionale chiamato a fare piena luce sull'omicidio di Rafik Hariri (l'ex premier assassinato in un attentato a Beirut il 14 febbraio 2005, ndr.) e sulla catena di crimini politici che hanno segnato il Libano negli ultimi tre anni e che hanno visto cadere assassinati parlamentari e giornalisti indipendenti. La risposta sono state le autobombe, il sangue, il terrore. Ci stanno facendo fuori tutti, uno ad uno. Siamo maggioranza per vo-

lere dei libanesi che si sono espressi in libere elezioni. La risposta è nella serie impressionante di attentati che sono costati la vita a quattro parlamentari della maggioranza antisiriana. E con lo stragemma che s'intende rimettere in discussione la volontà popolare. Gli assassini di Ghanem e i loro mandanti vogliono ridurre il numero dei deputati della mag-

«Era in atto un tentativo di riconciliazione nazionale. Ma neanche questo compromesso bastava ai siriani»

gioranza e far fallire così le imminenti elezioni presidenziali. Ma questi contabili del terrore non l'avranno vinta. Il Libano che rivendica democrazia e indipendenza non chinerà la testa. Era in atto un tentativo di giungere ad un compromesso per l'elezione del nuovo capo dello Stato. Un tentativo di riconciliazione

nazionale. Ma neanche questo compromesso andava bene a chi non rinuncia a intendere il Libano come un suo protettorato. Ha pienamente ragione Amine Gemayel (l'ex capo dello Stato, che ha perduto suo figlio Pierre, che era ministro del governo Siniora e fu ammazzato lo scorso novembre, ndr.): ancor più che la scelta di un presidente è in gioco la sopravvivenza del nostro Libano».

Quel «chi» che attenda alla sopravvivenza del «nostro Libano» ha un nome?

«Certo che ce l'ha. È la Siria, che non ha mai rinunciato e mai rinuncerà spontaneamente a rivendicare i suoi «diritti» sul Libano. Il «diritto» a scegliere il presidente, il «diritto» a condizionare ogni aspetto della nostra vita politica, il «diritto» a usare il Libano come campo di battaglia, il «diritto» a eliminare ogni avversario scomodo, come era Antoine Ghanem. I «diritti» rivendicati dalla Siria uccidono il Libano, ne attentano l'integrità territoriale, ne minano l'autonomia. Nella testa della nomenclatura al potere a Damasco il Libano può esistere solo come protettorato siriano da governare per interposta persona. Ritenere che chi

governa la Siria possa rivedere la sua posizione è solo una illusione, una tragica illusione».

Quale dovrebbe essere per Walid Jumblatt la risposta a questa strategia dell'annientamento?

«Una risposta popolare, democratica, non violenta che unisca la piazza all'aula del parlamento. Il nuovo presidente deve essere espressione di quel grande movimento che è stato protagonista della Rivoluzione dei Cedri. Il nuovo presidente deve essere garante dell'indipendenza nazionale. L'opposizione responsabile contribuisca all'individuazione di una personalità autorevole, se lo farà sarà un bene per tutti i libanesi. Rinviare le elezioni vorrebbe dire arrendersi agli stratagemmi del terrore e far precipitare il Libano nel caos più totale».

Cosa si sente di chiedere in questo momento all'Europa?

«Di sostenere fino in fondo e senza esitazioni le forze democratiche libanesi nella loro battaglia per la sovranità nazionale del Libano. Farlo significa anche sgomberare il campo dall'illusione di poter «corteggiare» la Siria per portarla nel campo della pace e del diritto».

L'analisi

ROBERT FISK

LIBANO In questa situazione chiunque non dovesse partecipare al voto sarebbe, direttamente o indirettamente, complice dell'omicidio

Le elezioni presidenziali un test sulla sopravvivenza del Libano

SEGUE DALLA PRIMA

Appena qualche settimana fa mi ha telefonato Walid Jumblatt dopo l'assassinio del predecessore di Ghanem. «Ne mancano solo due, Robert», mi ha detto Walid. E ora manca appena uno.

Descrivere il disastro compiuto dell'autobomba e gli orrendi resti di Ghanem e delle sue guardie del corpo è divenuta ormai in Libano una sorta di ordinaria amministrazione dell'orrore. Gli esponenti del suo seguito che non sono morti nell'attentato mi hanno portato l'altra sera sul luogo del massacro e lo spettacolo era raccapricciante.

Il Libano non è una democrazia secondo la definizione che di democrazia diamo in Occidente. La «democrazia», per come la intendiamo in Occidente, non è facile da

trovare in questa parte del mondo. Ma i politici libanesi - per lo più, ma non sempre - sono persone coraggiose che sanno cosa si rischia difendendo il proprio paese contro vicini assai più potenti, per la precisione Israele e la Siria.

Sono pochi qui in Libano quelli che l'altra notte - e oggi e domani - non hanno visto

I politici libanesi, per lo più ma non sempre, sono persone coraggiose che sanno cosa si rischia difendendo il proprio Paese da vicini assai più potenti

nell'assassinio di Ghanem l'ennesimo tentativo da parte dei siriani di distruggere qualunque forma di libertà in questo piccolo paese. Ma come sempre le prove per accusare la Siria apertamente saranno ben poche. Mancano pochi giorni all'elezione del nuovo presidente del Libano e ora ci sarà un deputato in meno che parteciperà all'elezione. Ed è questo il significato dell'attentato dell'altro giorno. Antoine Ghanem aveva 60 anni ed era membro del partito di destra cristiano-maronita della Falange - fondato in Libano quando il suo leader, Pierre Gemayel, si ispirò alle Olimpiadi naziste del 1936 - ed è stato l'ottavo politico anti-siriano assassinato dal 2005. Il suo omicidio ha avuto luogo appena sei giorni prima dell'elezione del nuovo presidente da parte del parlamento

di Beirut. Nell'esplosione dell'autobomba nel quartiere di Sinal-Fin sono rimaste ferite almeno 22 persone. Sarebbe che l'esplosivo a bordo dell'autobomba sia stato azionato da un comando a distanza. L'auto di Ghanem è stata scagliata ad almeno 50 metri dal punto dell'esplosione. Uno dei ministri filo-governativi, Ahmed Fatfat, ha dichiarato che «ovviamente si intende liquidare tutti i deputati del partito di maggioranza». E ha aggiunto che responsabile dell'assassinio è il «solo regime che non vuole si tengano le elezioni presidenziali in Libano. Il solo modo per rispondere a questo crimine consiste nel convocare il parlamento per il 25 settembre ed eleggere il presidente. Chiunque non dovesse partecipare al voto sarebbe, diretta-

mente o indirettamente, complice dell'omicidio».

I parlamentari libanesi, che già guardano alle elezioni del mese prossimo per il rinnovo del parlamento, sono stati scavalcati l'altro giorno dall'ex presidente Amin Gemayel, il cui figlio è stato assassinato l'anno scorso. «Non è più una questione di elezioni presidenziali», ha detto Gemayel. «Il problema è la sopravvivenza di questo Paese e della democrazia in una nazione ormai a rischio. Questo atto criminale punta a vanificare gli sforzi della Siria e di altri per arrivare ad una pacificazione nazionale in Libano».

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto